

Lavoro domestico Servizi collettivi e Statuto della donna

Le proletarie della casa lavorano dodici ore della loro giornata a pulire, a cucinare... Noi dobbiamo comunicare la persuasione che si può trovare il rimedio a questa situazione, la quale deriva dalla attuale organizzazione sociale e da un difetto di organizzazione del lavoro domestico... L'industrializzazione del lavoro domestico, voluta dai comunisti, potrà emancipare dalla schiavitù della casa, e rendere meglio utilizzabili le loro capacità e le loro energie.

Questo articolo di Gemilla Ravera, tratte da un suo articolo del 1922, rendono conto dell'attenzione che i comunisti hanno

avuto per il problema della socializzazione del lavoro domestico sia la forma istituzionale con cui le energie dei lavoratori si possono riprodurre di giorno in giorno. Alla donna viene affidato il compito, da svolgere gratuitamente, di restituire ogni giorno al padrone un operaio capace di lavorare altre otto ore.

È questo carattere che rende il lavoro domestico, di per sé, un lavoro non privato ma sociale, perché è da esso che dipende la possibilità di riprodursi nel tempo dell'intera società.

In considerazione anche di questo il Movimento federativo democratico, interpretando le domande di razionalità e giusti-

zia delle migliaia di donne intraltrate in questi anni di presenza e di lotte nella società, alla luce dell'ulteriore approfondimento teorico offerto da Giancarlo Quaranta nel capitolo «Veniamo da lontano» del suo testo «federatività», ha formulato un programma politico volto a realizzare investimenti di capitali e di lavoro sociale nel lavoro domestico.

Primi esperimenti di socializzazione, attraverso la creazione di servizi collettivi, sono stati in questi mesi avviati e si è potuto constatare come già esistono, sebbene ancora frammentati e sconosciuti, numerosi gruppi di donne e di famiglie che attivamente lavorano in tal senso.

Su questi temi il movimento ha di recente promosso un convegno nazionale, a cui hanno partecipato tra gli altri la senatrice Gigliola Tedesco, la senatrice Sandra Codacci e rappresentanti dell'Asilo collettivo di Roma, della cooperativa La Chiocciolina di Palermo e del Centro creativo autogestito di S. Gregorio al Celio. Relazioni e interventi, pur partendo da punti di vista politici e culturali diversi, hanno rilevato la necessità di un reale cambiamento nel modo di considerare e gestire il lavoro domestico.

LETTERE ALL'UNITA'

«Non deve aver motivo di turbarsi...»

Cara Unità, consentimi di rispondere alla lettera della giovanissima compagna Genevieve Alberti di Imperia, pubblicata sul nostro giornale il 27 ottobre.

Non deve aver motivo, la giovane compagna, né di turbarsi, né di addolorarsi per le cartoline, i manifesti e le spille raffiguranti il compagno Berlinguer proprio per quei motivi che essa stessa sostiene.

Berlinguer è stato un esempio di militante comunista e di uomo; è stato unanimemente riconosciuto, in ogni parte dei cinque continenti, un politico e un uomo giusto nel quale si rifugiavano le aspirazioni non solo di milioni di lavoratori, ma di popoli interi; un uomo che ha lasciato il segno alla nostra società e a quella futura e nel quale non solo ogni comunista, ma ogni uomo giusto si ispira; l'espressione della società progressista e una guida per presenti e future generazioni.

Non mi fa, dunque, ma soltanto il segretario generale del nostro Partito, che appartiene all'intero movimento comunista e progressista italiano e internazionale.

Perché turbarsi e addolorarsi, quindi, se l'immagine, come in un libro, rappresenta la persona alle quali si ispiri e che ha lasciato per gli stessi ideali per i quali ora lotti tu?

Un caro augurio alla giovane compagna per la sua futura militanza e crescita politica.

COSTANTINO DI CUNTO (Salandra - Matera)

«Quattro domande ingenui che non ho visto proporre»

Spett. Unità, le dichiarazioni rilasciate dall'on. Anselmi durante un convegno da Brescia meritano, forse, una qualche e diversa attenzione in più rispetto a quella che ha avuto.

Che cosa ha detto l'onorevole? Ha detto che nel 1978, quando era ministro della Sanità, ha scoperto durante un incontro all'Organizzazione Mondiale della Sanità che il numero dei medicinali fabbricati in Italia è enorme rispetto alle necessità.

Ha detto che ha costituito una commissione di esperti affinché indicassero se vi erano in Italia in commercio farmaci dannosi e inutili.

Ha detto che la commissione, dopo due mesi di lavoro, indicava in 2.900 i farmaci da buttare perché non servivano.

Le dichiarazioni successive si riferivano al tentativo di corruzione svolto nei riguardi dei collaboratori e della stessa Anselmi.

Le considero quindi «quattro domande che mi pongo e vi pongo sono queste: se gli esperti hanno individuato in due mesi lavoro 2.900 farmaci che non servivano a curare ma ad ingrossare i profitti delle Case farmaceutiche, si può sapere:

— quali sono questi 2.900 farmaci? — a quali Case farmaceutiche corrispondono? — la commissione di esperti, dopo i primi due mesi di lavoro, ha continuato a lavorare? Se sì, che risultati ha ottenuto? — dei 2.900 farmaci ritenuti inutili o addirittura dannosi, ve ne sono ancora oggi in commercio? Se sì, cosa si aspetta ad escluderli dal mercato? —

Queste quattro domande ingenui non le ho viste proposte da alcuno.

Ci si è lasciati distrarre, forse, dall'iniziativa del PR, del PSDI, del PLI, del MSI che, nelle dichiarazioni della on. Anselmi, hanno visto l'omissione di atti d'ufficio per non aver denunciato all'epoca il tentativo di corruzione da parte di alcune aziende farmaceutiche?

Secondo me sarebbe opportuno fare luce sui quattro quesiti posti poiché è dalla loro soluzione che si può verificare se il tentativo di corruzione di cui si è parlato è stato di 32 miliardi in qualche banca estera, ha effettivamente raggiunto il suo scopo.

Non c'è sulla piazza qualche onorevole che ne possa fare oggetto di un'interrogazione parlamentare?

Chiedo scusa se qualcuno ci ha già pensato.

GIOVANNI CARUSO (Sezione di Torino di Medicina Democratica)

UN GRUPPO / 5.000 «diversi tra i diversi», relegati dove Roma finisce



Una giovane zingara con il figlio, ripresa alla Stazione Termini

Un gruppo di zingari in un'area della campagna romana, a Casalbruciato

Crediamo ancora agli zingari felici?



Al di là di ogni suggestione letteraria, la loro condizione è delle più miserevoli: malattie, bassissima scolarità, mortalità precoce. L'esperienza di una circoscrizione e l'impegno dell'Opera Nomadi

ROMA — «La polizia ci battono. La gente, quando ci vede, scappa. Viviamo in sette in un furgone. Soldi per comprare una roulotte non ne abbiamo. Fa freddo d'inverno qui. Ma a marzo noi ripartiremo per il Sud in cerca del sole. Noi siamo Sinti, zingari che lavorano con le giostre. Dove andiamo, portiamo allegria. E allora perché ci costringono a vivere così?»

Doles è un ragazzo biondo con gli occhi azzurri, ha soltanto quindici anni, ma lavora da quando ne aveva dieci. Nel piccolo spiazzo, a ridosso della Via Tiburtina, all'estrema periferia di Roma, dove è accampato con la propria famiglia, sta riparando la giostra, con la quale a marzo partirà, come tutti gli anni, per la Calabria. «Ma se la polizia viene e ci caccia, addio giostra, addio viaggi e libertà. Sono preoccupato per il ragazzo. Stride con la realtà il ricordo di quei favolosi giostri di Garcia Marquez, che nella mitica Macondo, ogni anno in primavera, così come, del resto, in tanti piccoli paesi della nostra infanzia, portavano suoni, novità e racconti fantastici.

«Relegati da sempre ai margini della società, accompagnati da un alone di ignoranza e pregiudizi, gli zingari sono i più diversi tra i diversi, dice il linguista Tullio De Mauro, che a lungo si è occupato di loro problemi, è membro del Consiglio scientifico del Centro studi zingari e fa parte del Comitato promotore della rivista L'Asilo Drom». Basta passare qualche ora nel loro accampamento, alla periferia della città, per avere piena conferma del parere dello studioso. Son oltre 5.000 gli zingari a Roma, circa 70.000 in tutta Italia. Vivono in spazi abusivi, privi dei più elementari servizi, non destinati a loro da nessuna legge. A Roma li incontriamo dove la città finisce, dove, prima del risanamento delle borgate, c'erano le baracopoli. E gli zingari, una volta, vivevano in mezzo al borgatari, quasi mimetizzati tra loro, a S. Basilio, a Pietralata, al Tiburtino, al Prenestino.

«Viviamo in mezzo alla strada. I nostri figli ogni giorno rischiano di essere investiti dalle macchine, l'acqua non c'è. Ogni giorno dobbiamo fare quattro chilometri a piedi per andare a prendere. Eppure anche da qui, se la polizia viene, rischiamo di essere cacciati, dice una donna di quarant'anni. Ha i capelli neri e troppe rughe sul viso per la sua età. È una Khorkhané, cioè una zingara musulmana, di origine jugoslava. Non sa né leggere né scrivere, e a fatica pronuncia il suo nome. Telanghi, un Sinto di origine marchigiana, con un pizzico di orgoglio scrive invece il suo nome sul taccuino del notaio, visto che nella sua roulotte in comere c'è un altro «gagé», (così i nomadi definiscono i non zingari), Don Bruno Nicolini, prete sanguigno e risoluto.

Don Bruno per gli zingari residenti a Roma è il meno «gagé» tra i «gagé», visto che alla loro causa ha dedicato la sua vita. Fino al 1972 era segretario generale dell'Asipostolati dei Nomadi in Vaticano. Ora Don Bruno Nicolini è il presidente nazionale dell'Opera Nomadi, ente morale di cui fanno parte anche molti laici, che segue da vicino i problemi degli zingari. Telanghi, fra i trenta e i quarant'anni, mostra soddisfatto la sua scrittura a Don Bruno. «Ho un «gagé» tra i «gagé», dice lo zingaro. «Ma lo avevo rubato solo tre polli per dar da mangiare ai miei figli. E vero gli zingari rubano. Ma i «gagé» non ci fanno lavorare, cacciano i nostri bambini dalle scuole, ci fanno vivere come bestie...»

I risultati di un'indagine commissionata dalla Regione Lazio all'Opera Nomadi sono impressionanti: degli oltre duemila zingari contattati nella capitale so-



lo 1,7% supera i sessant'anni. Il 46,2% ha meno di quattordici anni. Le malattie dalle quali vengono più colpiti sono quelle dell'apparato respiratorio. La precarietà e l'insicurezza di vita stanno però determinando sempre di più un aumento delle malattie del sistema nervoso. Allarmanti sono anche i tassi di scolarità: quasi l'80 per cento degli zingari contattati nel corso dell'indagine non ha mai frequentato la scuola.

«Io andavo alle elementari — dice un ragazzo di vent'anni, di origine romena, che incontriamo in un campo-sosta lungo la via Collatina Vecchia, al Tiburtino —. Era bello andare a scuola, ma un giorno la polizia ci cacciò da S. Basilio, dove eravamo accampati. Ora sto qui e la scuola che frequentavo è troppo lontana». Il ragazzo è un

Roma l'altro grande gruppo, assieme a quello dei Sinti, di cui fanno parte gli zingari. Dal febbraio scorso, insieme ad altre duecento persone, vive in questo spiazzo a ridosso dell'autostrada Roma-L'Aquila. Non c'è acqua, né luce, ma questo posto costituisce lo stesso uno spiraglio di speranza per gli zingari residenti nella capitale.

«Da qui non rischiamo più di essere cacciati. È la prima volta che questo succede a Roma», dice in un italiano quasi perfetto Mirko, di ventisei anni, che è un po' il portavoce della comunità accampata in via Collatina e che è formata da una cinquantina di famiglie. «Prima stavamo vicino all'Aniene — racconta il ragazzo — ma a febbraio il fiume straripò e ci portò via tutto: roulotte, tavoli, letti, coperte. Fu una tragedia».

che preveda l'istituzione nella capitale di piccoli campi-sosta attrezzati, dove gli zingari possano alloggiare nei mesi in cui vivono a Roma. Altre Regioni, come il Veneto, hanno già una simile legge e alcuni campi-sosta forniti dei servizi essenziali sono stati realizzati in Emilia Romagna.

Il Comune di Roma e l'Assessorato alla Sanità, intanto, in attesa che si faccia la legge regionale, hanno costituito un gruppo di lavoro sul problema dei nomadi e intendono realizzare presto un centro medico mobile. Sono questi i primi segni di un intervento che allevi le condizioni di vita dei cinquemila zingari presenti a Roma. Di loro, la metà possiede la cittadinanza italiana. Gli altri sono cittadini in prevalenza jugoslavi. Spesso non hanno neppure residenza. Secondo la legge possonoותרنا anche coloro che sono senza fissa dimora, iscrivendosi direttamente presso il Comune dove è concentrato il maggior numero di loro interessi. Ma Roma e Sinti li più delle volte preferiscono non farlo, nascondersi.

Anche il lavoro, ovviamente, costituisce per gli zingari un problema spinoso. Spesso l'unica forma di sostentamento è data dalla questua. Lavorano, invece, i Rom accampati lungo via Collatina vecchia. Questi Rom appartengono al gruppo dei Rudari, zingari che in origine facevano i legnamai, costruivano attrezzi agricoli, oppure allevavano orsi per i circhi. Antichi mestieri andati perduti in seguito a massicce migrazioni dai paesi d'origine. Ora i Rudari di via Collatina vendono rose e suonano il violino di sera nei ristoranti di piazza Navona e di altre piazze romane. Gli altri, i «gagé», li considerano solo fioriere, ma niente sanno della loro realtà.

«... ho settant'anni ma condivido in pieno»

Cara Unità, scrivo per dire la mia approvazione per la lettera della compagna FCGI Genevieve Alberti di Imperia (Unità 27/10), intitolata «Troppi manifesti, cartoline, spille». Lei ha sedici anni e io settanta, ma condivido in pieno il suo disappunto nel giudicare come il «mito» Berlinguer stia straripando, anche se il Partito ha bisogno di aiuti finanziari.

Ogni compagno, ogni simpatizzante onore Berlinguer comprando e leggendo l'Unità tutti i giorni, cercando così di migliorare la propria condizione personale e politica. Se in questo modo rafforzeremo e continueremo nel tempo gli insegnamenti di Berlinguer, unitamente a quelli di Gramsci, di Togliatti, di Longo, e renderemo credibile e forte il nostro partito.

MARIA CORAZZA POGGIALI (Imola - Bologna)

Moralizzazione risolta

Cara Unità, vedo che l'epistola spadoliniana sulle virtù della divisa ha fatto breccia anche fra i tuoi lettori.

Anche io ne sono entusiasta. Spero però che alle parole seguano i fatti, altrimenti l'esimio prof. fa la figura del demagogo. Vorrei dunque suggerirti di procedere per gradi, anche per sperimentare gli effetti moralizzatori (a scanso di sprechi di stoffa) nel tempo.

Facciamo dunque indossare la divisa (quella del militare semplice di leva) dapprima ai generali, poi ai capitani d'ingegneria (pubblici) ai capitani di banca (pubblica), poi, perché no, ai ministri, ai loro luogotenenti centrali e periferici (quelli di Palermo ne avrebbero tanto bisogno).

Se funziona potremo continuare, facendola indossare ai medici, agli avvocati, ai magistrati, via via fino ai militari di leva in libera uscita.

Ah, che gran trovata! Ecco risolta la questione morale!

LUIGI GARRAPA (Horgen - Svizzera)

«Vorrei essere una mosca anch'io, per incontrare qualche mosca bianca»

Cara Unità, lo spunto mi viene dalla lettera della compagna Emilia Stragà di Roma, che condivide il suo disappunto nel giudicare come il «mito» Berlinguer stia straripando, anche se il Partito ha bisogno di aiuti finanziari.

In effetti nella scuola l'insegnamento, tante volte molto superficiale, è indirizzato solo a chi riesce a seguire senza difficoltà. Gli altri si arringano. «In fin dei conti cosa insegnano i ragazzi che non si interessano a fare gli operai?», sono le testuali parole di un insegnante della scuola dell'obbligo. Figurarsi alle superiori.

E ciò succede non solo con i ragazzi ma anche alle scuole serali, dove nei banchi ci sono degli adulti, a dir poco volenterosi.

Cosa significa ciò?

Significa che non pochi insegnanti non sono stimolati a compiere il loro lavoro perché, per fatti contingenti, hanno ripiegato nell'insegnamento anche se le loro aspirazioni erano diverse e si sentono così frustrati.

Per quanto poi riguarda i Decreti delegati, è vero: noi genitori incidiamo molto poco nelle scelte e nella vita della scuola. Però devo aggiungere che le possibilità di far cambiare qualcosa c'erano e ci sono ancora. Basta che quegli insegnanti che si dicono «forza trainante» escano dal loro guscio e ci diano una mano.

Nei Consigli di classe non ne trovi uno, nei Consigli di Istituto nemmeno. Viene quindi da domandarsi: gli insegnanti di sinistra sono diventati forse dei carbonari?

E quelli comunisti dove sono? Quando vanno nelle riunioni di Partito fanno sfoggio di una grande dialettica e ti insegnano la lezione, quando sono a scuola, negli Organi collegiali, perdono forse la lingua?

Non parliamo poi di programmazione, di lavoro collegiale, di esperienze da trasmettere agli altri. Sono argomenti che noi genitori non dovremmo nemmeno aver l'ardire di menzionare per non toccare la suscettibilità di coloro che sono i «tecnici» e che fanno sempre fronte comune contro di noi.

Non parlo così perché sono sfiduciata; è perché conosco bene la situazione. Dieci anni sono passati da quando sono entrata a far parte degli Organi collegiali e mi sono accorta che gli insegnanti sono più sfiduciati di noi.

E allora anch'io dico come la compagna Stragà: «Vorrei essere una mosca per entrare senza essere vista in quelle aule dove qualcuno dice di svolgere nuove esperienze educative e didattiche e chissà che non ci trovi finalmente in cattedra qualche mosca bianca».

Questa mia non vuole fare di ogni erba un

L'importanza della «discrezionalità»

Cara direttore, l'Unità di giovedì 25 ottobre a pagina 2, in un articolo dal titolo significativo «Punto per punto le proposte del Pci (sul fisco, al piano IVA scriveva: «forfezione» «cifra fissa per milione» per le imprese con incasso fino a 18 milioni l'anno».

Se non si fosse trattato di un argomento tanto serio, mi sarei fatto una risata. Ho invece pensato che c'era di che piangere se il partito della classe operaia era ridotto, per non perdere il voto di qualche commerciante, a posizioni tanto «sospette»: infatti i comunisti che in Italia incassano meno di 18 milioni l'anno, potranno essere, che so, lo 0,1-0,2 per cento. Ritengo che un paragrafo simile avrebbe avuto buona collocazione sul Popolo di qualche decennio fa: un invito cioè a commercianti, artigiani e professionisti a trovare modo di denunciare incassi irrilevanti per non pagare le tasse.

Continuando, al punto «Criterio induttivo», ho trovato un'altra perla: «Proposte griglia per ridurre il potere discrezionale degli ispettori». Ebbene: uno dei motivi per cui noi comunisti non si è riusciti a far pagare le tasse agli evasori era la mancanza di poteri discrezionali agli ispettori. La preoccupazione principale del Pci non sembrerebbe quella che certa gente non paga le tasse, bensì che non si infersica sugli evasori (cosa mi successe).

Continuo la lettura dello stesso paragrafo: «Le rettifiche vanno comunque fatte solo in presenza di violazioni riscontrabili negli atti economici e tributari del contribuente». Il che viene certamente letto dagli interessati come se il contribuente riesce con i documenti a dimostrare che non ha guadagnato quasi niente, anche se ha accumulato grandi somme, anche se conduce un altissimo tenore di vita, non può essere perseguito, stante la mancanza di discrezionalità da parte degli ispettori.

Che poi tale discrezionalità sia, negli altri Paesi occidentali industrializzati, il principale strumento per incassare le tasse dovute, pare che agli esperti del Pci non interessi.

Se qualcuno fosse in grado di smentirmi su queste mie sconfortanti considerazioni con argomenti non «da furbi», sarei ben felice di ricredermi.

BERNARDINO BELLUCI (San Donato M. - Milano)

Radioascoltatori maltrattati

Spett. direzione, 1) Il ciclo radiofonico Hollywood, dedicato alla storia del cinema muto con quattro trasmissioni, è risultato veramente assai striminzito. L'orario scelto, poi, poteva andar bene per catalinghe e pensionanti, ma non certamente per chi lavora.

2) Che dire delle trasmissioni programmate nel Radiocorriere, che vengono soppresse e sostituite senza alcun preavviso e giustificazione, non degnandosi nemmeno di comunicare e quando la trasmissione sostituita verrà messa in onda successivamente. In proposito, si può sapere se e quando si potrà ascoltare la terza ed ultima puntata del ciclo Il meraviglioso archivio inedito di Charlot che Radiodue, alle ore 22,40 del 4 ottobre, ha sostituito senza spiegazioni di sorta con i commenti sulle Coppe europee di calcio?

3) È stata soppressa la rubrica Lettere al direttore del Radiocorriere. Forse le verità cominciavano a dare fastidio?

LETTERA FIRMATA (Milano)

Paola Sacchi